

Da una bobina i quattro bambini sono caduti nello stagno a borgata San Basilio

# Uno straccivendolo s'è lanciato in acqua ma ha afferrato solo due corpi senza vita

Poi è stato colto da malore: l'hanno dovuto ricoverare al Policlinico - La terza vittima è stata recuperata dai sommozzatori dei vigili del fuoco - Il quarto è riuscito a salvarsi aggrappandosi ad una radice - Centinaia di persone si sono precipitate alla pozza: temevano che le vittime fossero loro congiunti - Il disperato dolore delle madri - Tre paia di scarpe abbandonate sulla riva



Un sommozzatore dei vigili del fuoco al lavoro nella pozza ormai prosciugata. Il corpo di Giuseppe Buccini è stato ormai tirato a riva: era rimasto impigliato dietro la rete metallica. E' ben visibile, sulla sinistra, la bobina sulla quale i bimbi stavano giocando

Tre bambini sono annegati, ieri a mezzogiorno, in una grossa pozza d'acqua a San Basilio, stavano giocando, insieme con un amico, che è riuscito a salvarsi, sul legno di una bobina da cavi elettrici, che facevano galleggiare come una zattera, sull'acqua. Improvvisamente, la bobina si è rovesciata ed i bimbi sono finiti nel pozzo. Soltanto Stefano Verzola, di 7 anni, si è potuto aggrappare a una grossa radice che affiorava a pelo d'acqua. Ha gridato disperatamente e con fatica si è tirato all'asciutto, in salvo. Salvatore Delle Fave, uno straccivendolo che stava prendendo il sole seduto sul prato, è accorso, si è spogliato, si è tuffato. Ha afferrato Pino Morgese, un bambino di 11 anni, e lo ha depresso sulla sponda; poi ha raggiunto Paolo Curatolo, di 7 anni, ed è riuscito a tirarlo a riva. Ma le forze gli sono venute meno: è stato costretto ad abbandonare il salvataggio. Più tardi, colpito da collasso, è stato portato al Policlinico.

Proprio in quel momento è risuonata la sirena dei vigili del fuoco: Stefano Verzola era corso a casa, gridando. Un carabinieri, che si trovava poco distante in un deposito di legname, si era precipitato al telefono e aveva chiamato la caserma di via Genova. Sono stati così i vigili a estrarre dalla pozza — l'hanno dovuto proseguire prima con le pompe aspiranti — il corpo del terzo bambino, Giuseppe Buccini, di 11 anni, che era impigliato in una rete metallica. Paolo Curatolo e il cugino Giuseppe Morgese, caricati su due autoambulanze, erano stati trasportati a grande velocità, il primo al Policlinico e il secondo ad un vicino posto di pronto soccorso. Tutti e due si sono però giunti senza vita.

Il cadavere di Giuseppe Buccini è rimasto a lungo sul posto: lo hanno coperto pietosamente con un telo di lino bianco. Attorno alla piccola salma, in pochi minuti, si è radunata tutta la borgata: centinaia e centinaia di persone, madri, padri, bambini, giovani, hanno attraversato il tratto paludoso che separa via Monte Giorgio dalla pozza, pallidi, angosciati. Tutti temevano che si trattasse di un loro piccolo, di un loro caro. Sotto i piedi, il prato diventava un campo di mine. Chiedevano i nomi: qualche donna, grida, ha tentato di raggiungere la salma del bimbo, per scoprirlo, per vedere. Ed è stato proprio allora, quando il cordone dei carabinieri e degli agenti stava per essere sopraffatto, che si è sentita una voce di donna, inavvertita, che ha detto: «Sono morti tutti!»



Da sinistra a destra: il superstite Stefano Verzola, Giuseppe Buccini e Pino Morgese

La madre di Giuseppe Buccini, Camelia Umbrò, vent'anni ammantando, scuotendo sul tango, sorretta a mala pena dalla sorella. La gente è annuita, ha fatto ala per farla passare, ma non le hanno fatto vedere il piccolo. Allora si è gettata a terra, rotolando e gridando. Hanno dovuto prenderla in braccio, portarla lontano, ricompagnarla a casa.

Lo stagno, in cui ieri sono annegati i tre piccoli, era un tempo molto più stretto, un pozzo aperto. Poi venne abbandonato: le acque piene e i canali di scolo, numerosissimi nella zona, l'hanno colmato. Ora è largo almeno sette metri e profondo cinque; è sempre pieno di rifiuti (uno stralino, un ombrello, un paio di scarpe da donna...) che galleggiano sull'acqua melmosa. Erano stati proprio i bambini della zona a spingere nel «laghetto» la grossa bobina. L'AGE, l'Arera abbandonata sul prato e loro avevano utilizzato per giocare. Era diventata la zattera sulla quale facevano di «pirati», dopo essersi rimbeccati i pantaloncini e aver abbandonato le scarpe sulla riva. Ma non era pericoloso, la pozza, solo per i ragazzini: Franco Erbes, un macellaio di 19 anni, c'era cascato soltanto tre giorni orsono, domenica scorsa. Alcuni amici avevano salvato. Altri c'erano finiti in altre occasioni: sempre si erano salvati fortunatamente. Lo stagno è un pericolo, tutti, da anni, dicono che è inquinato. Chi dice furto? Di chi è il terreno? Per chi arriva dal lotto, è impossibile vedere il piccolo cartello che dice «proprietà privata». Ma il padrone chi? L'ampio distesa di prati paludosi, interrotta qua e là



Il dolore della madre di un bimbo annegato



Il dolore della madre di un bimbo annegato

contato — e sono saliti sulla ruota. C'eravamo appena staccati dal prato quando Paolo e Pino, per gioco, si sono stretti colpo a colpo. Buccini è cascato in acqua, a me la ruota, capovolgendosi, mi ha buttato vicino alla sponda. Ho afferrato una radice, mi sono tirato su. Ho gridato: mentre un giovanotto correva verso lo stagno, sono scappato via. Il giovanotto, come abbiamo detto, è lo straccivendolo Salvatore Delle Fave e non ha ancora 21 anni. Sette anni orsono si è trasferito a Roma con la madre Jole ed il fratello Bernardo, da un paesino sperduto nella provincia di Bari. Un ragazzo timido, dicono gli amici: nessuno avrebbe pensato a tanto coraggio. Ma Salvatore, quando ha sentito le grida, non ha esitato, si è spogliato e si è gettato in acqua.

«Ho provato a prendere anche il terzo — ci ha detto al pronto soccorso del Policlinico, dove è stato ricoverato — ma era impigliato in una rete metallica. Ho provato due o tre volte. Tutto inutile: poi, se non uscivo dall'acqua, annegavo anche io».

«Stavo prendendo il sole — ha proseguito — quando ho sentito le grida. Mi sono alzato, ho capito di che cosa si trattava. Correndo verso la pozza, ho cominciato a spogliarmi. Correte, salvatemi! mi ha gridato un bambino, venendomi incontro. Era tutto bagnato; è scappato via, terrorizzato, con le scarpe in mano».

Le scarpe degli altri tre sono rimaste sul prato. Un gruppo di donne voleva portarle alle madri. «Ma no — ha detto una — lasciatele là».

Giuseppe Buccini frequentava la quinta elementare nella scuola della borgata, la «Domenico Sarvo». Abitava, come le altre due vittime, al lotto 17; scala EE, int. 10. Era nativo di Polta, un piccolo centro in provincia di Catanzaro. Il padre, Natale, carpentiere, e la madre Carmela Umbrò si erano trasferiti a Roma otto anni or sono, nella speranza di trovare un lavoro, chiamati dalla madre di lei, Maria.

Buccini aveva due figlie, ancora Marcellina, di 7 anni, che frequenta la prima elementare e Maria Teresa, di 9, che è in seconda. Quando è arrivato il padre, ricercato affannosamente per telefono (non sapevano bene, infatti, in quale cantiere edile lavorasse), ha trovato la casa gremita di ricami. La moglie era sul letto; ognuna delle figlie le teneva una mano, e insieme recitavano un compianto: le bambine, ed i presenti, in coro, come una litania, la donna interrompendo a tratti, invocando il nome del figlio: «Figlio dolce, Giuseppe adorato, figlio, Giuseppe...».

Se la porta dei Buccini era aperta a quanti volevano associarsi al compianto, sulla scala accanto, la DD, sempre all'interno 10, la porta era serrata: due morti erano piombate sulla famiglia. Paolo Curatolo e Giuseppe Morgese erano infatti cugini. Nel piccolo appartamento, suo a poco tempo fa, vivevano 14 persone, tre genitori e quindici figli. Soltanto di recente alcuni dei giovani si sono trasferiti alla Garbatella dove Paolo frequentava la prima

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

«Sono morti tutti!»

## Li ha fatti morire la «citta-nemica»

San Basilio: una distesa di cemento senza campi da gioco, senza palestre, senza piscina, senza giardini, senza asili

Sono ventimila i bambini e i ragazzi di San Basilio, la borgata sorta in questi anni sulla Tiburtina ad opera dell'Istituto Casali Popolari. Sono ventimila bambini e ragazzi che per i loro giochi possono disporre solo degli spazi fra caseggiati e caseggiati angusti e spesso coperti da cumuli di detriti. Solo un pazzo potrebbe pensare che quegli spazi bastino per contenere la esuberanza, la vitalità, il desiderio di vivere di ventimila bambini e ragazzi. La borgata di San Basilio non è stata costruita da pazzi, ma da uomini pensanti, da gente che trova sempre il modo di ricordarsi la civiltà, la libertà, la cultura, il faro eterno che è Roma. Eppure, ai ragazzi di S. Basilio costoro hanno lasciato solo una scelta: trasformare in campi di gioco i prati che circondano la borgata, usare come piscine le pozze d'acqua. Finché tre ragazzi pagano con la vita.

La borgata di San Basilio non è stata costruita cento anni fa, secondo criteri urbanistici e sociali che appartenevano ad una fase avanzata della civiltà. L'allucinante distesa dei casoni della Tiburtina è un prodotto recente, recentissimo, della illuminata politica edilizia delle giunte democristiane e delle autorità governative. Fino ad una decina di anni fa San Basilio ospitava poche migliaia di famiglie, costrette ad abitare nelle famigerate «casette» costruite dal fascismo nel 1937. Alla vigilia di una campagna elettorale, l'allora ministro Togni «cese» nella borgata a promettere le case per tutti, ed il cardinale Micara benedì non ricordando quante prime pietre. San Basilio crebbe, si allargò, occupò altre aree, le casette «pater» vennero demolite; e giunsero gli ex baracconi da Campo Parioli, da Campo Artigiano, da borgata Gordiani, dal Pretestino, dal Testaccio. Un po' da tutta Roma, e la borgata diventò una città. Sessantamila persone, di cui ventimila bimbi e ragazzi.

Non si era gonfiata artificiosamente, sotto la spinta di un incremento demografico impensabile. Certo, ora a S. Basilio abitano qualche migliaio di persone in più del previsto, ma nella sostanza l'agglomerato è nato proprio per contenere un sì gran numero di abitanti. Ed è stato costruito senza un campo da gioco, senza un asilo, senza una piscina, una palestra, senza un luogo di ricreazione, di convegno per gli abitanti, senza una biblioteca, senza un giardino, perfino risparmiando. L'illuminata tradizione sono le luci che illuminano a notte gli enormi cubi biancastri (torre, come finestre). È stato costruito, questo è il punto, ad immagine e somiglianza delle ossessive distese di cemento disseminate dalla speculazione privata intorno alla città.

Poteva una amministrazione comunale democristiana, che ha permesso ogni abuso, ogni scempio, che ha dato il benestare alla distruzione di verde, alla costruzione indi-

scriminata di case e case per far fruttare ogni metro quadrato di terreno in favore della speculazione, poteva una cosiffatta amministrazione, costruire San Basilio secondo una concezione diversa, umana, che partisse dalle necessità sacrosante degli abitanti, con strade che siano strade, spazi verdi, giardini, aria, sole, luce? Non poteva. Invischiati nel cieco gioco speculativo di chi vede l'area urbana come il mezzo più spiccio per far soldi a palate, l'amministrazione capitolina e gli enti governativi per l'edilizia sovvenzionata non potevano che ripetere fino all'ossessione i modelli proposti da chi ha distrutto Monte Mario, di chi ha trasformato Roma dalla città più ricca di verde nella più arida distesa di cemento. Non potevano che stare al gioco, un gioco che da una parte produce fortune valutate in centinaia di miliardi all'anno, e dall'altra quartieri caotici, dove persino l'aria pare rasonata, e nei quali la vita si svolge con una fatica immensa. Fatica per sfuggire su un tram, fatica per parcheggiare la macchina, fatica per far godere uno spiraglio di sole ai bimbi, fatica perfino per mantenere i rapporti di amicizia con i conoscenti.

Ma non solo fatica, anche tragedia. Nelle buche piene d'acqua fetida di San Basilio, che nessuno al Comune e al ministero dei Lavori Pubblici, malgrado le continue proteste degli abitanti, ha pensato di eliminare, i ragazzi in cerca di svago trovano la morte. Dieci giorni fa, due bambini che il nonno aveva accompagnato sulle sponde erbose del raccordo anulare oltre la borgata dove abitavano, unico «giardino» pubblico in un mare di cemento, vengono uccisi da un'automobile. Si parlerà ancora di imprudenza, di mancanza di sorveglianza, di grave incoscienza? Qualcuno lo farà, e sarà per coprire i veri responsabili, coloro che, nel ragazzi in cerca di svago trovano la morte. Dieci giorni fa, due bambini che il nonno aveva accompagnato sulle sponde erbose del raccordo anulare oltre la borgata dove abitavano, unico «giardino» pubblico in un mare di cemento, vengono uccisi da un'automobile. Si parlerà ancora di imprudenza, di mancanza di sorveglianza, di grave incoscienza? Qualcuno lo farà, e sarà per coprire i veri responsabili, coloro che, nel ragazzi in cerca di svago trovano la morte. Dieci giorni fa, due bambini che il nonno aveva accompagnato sulle sponde erbose del raccordo anulare oltre la borgata dove abitavano, unico «giardino» pubblico in un mare di cemento, vengono uccisi da un'automobile. Si parlerà ancora di imprudenza, di mancanza di sorveglianza, di grave incoscienza? Qualcuno lo farà, e sarà per coprire i veri responsabili, coloro che, nel ragazzi in cerca di svago trovano la morte.

Dobbiamo dire chiaro che non basta recitare la marrana di San Basilio, ora che tre ragazzi vi sono annegati. Questo è il minimo che si poteva fare e nemmeno questo è stato fatto. Dobbiamo pretendere che i ventimila bambini e ragazzi della borgata abbiano gli asili, le scuole, i campi di giochi, che i sessantamila abitanti non debbano vivere sentendosi prigionieri in un accampamento di cemento. E come gli abitanti di S. Basilio, così tutti gli abitanti della città che la impunita speculazione ha offeso e offende in mille modi. Vogliamo vivere in una città ordinata, fatta su misura dell'uomo. Perché non accada più, mai più, che tre ragazzi pieni di vita debbano affogare sull'uscio di casa, o due bimbi in cerca di sole morire schiacciati sul ciglio di una strada.

GIANFRANCO BIANCHI



La madre di Pino Morgese, in una crisi di pianto, insora il nome del figlio: sta tornando a casa dalla tragica marrana, accompagnata da un altro figlio e da una conoscente



Il dolore della madre di un bimbo annegato

## E' accaduto in Italia

Cade da 20 metri: illesa

Una bimba di Atezo, Daniela Benedetti, di tre anni, è caduta dal balconcino della sua casa. Ha fatto un volo di 20 metri: non si capisce il perché, ma la piccola non si è fatta niente. Solo alcune graffiature. Medicate, si è rimessa a giocare.

Con la 600 blocca i telefoni

Sulla Presicce-Santa Maria di Leuca, nel Lecce, una 600 ha messo fuori uso le comunicazioni telefoniche da e per Salve. Per il bloccaggio dello stesso è andata a sbattere contro un palo telefonico abbandonato. Contusioni per l'autista, gravi danni per la 600, e comunicazioni telefoniche interrotte per molte ore.

Erano stanchi del mare

Tre marinai inglesi hanno rubato un camion. Dopo una folle scorbiana per le vie di Messina hanno sfasciato una auto in sosta. Abbandonato il camion sono fuggiti. Ora li cercano a bordo della motonave «Ausonia».

Simplica ad un albero

In una strada della periferia milanese ieri mattina un passante ha visto un uomo penzolare da un albero. Si era impiccato. Dini Abis, di 30 anni, era già stato ricoverato in una clinica per malattie mentali.

I fiori sul banco

Giuseppe invece andava a scuola nella borgata: era in prima anche lui. La prima «C». Sul suo banco i compagni hanno messo una pianta, per ricordarlo. L'ultimo banco della fila a sinistra.

Sono abbandonati a se stessi questi ragazzi — ci ha detto la sua maestra, signora Giulia Bicecci — non hanno un luogo sicuro per giocare. Quando Morgese arrivava in classe, era sempre tutto infangato. Dove sei stato? gli chiedeva. E lui: sulla zattera.

Sulla zattera, ieri mattina, erano in tre, dalle 10: gli stessi tre che dovevano morire. Stefano Verzola li ha raggiunti più tardi, a mezzogiorno: «Mi sono tolto anch'io le scarpe — ci ha rac-